

GENNAIO
FEBBRAIO
2020

Il Colle

ISSN 2704-9825

NOTIZIARIO DELLA PARROCCHIA SANTA MARIA ASSUNTA IN LODI

San Bassiano, il sapore antico di una festa sempre viva

(alle pag. 10 e 11)

San Bassiano 1947
Lodi in festa
per un futuro di pace

(Correva l'anno, a pag. 16)



Perché il presepe suscita tanto stupore e ci commuove? Anzitutto perché manifesta la tenerezza di Dio. Lui, il Creatore dell'universo, si abbassa alla nostra piccolezza...
(Admirabile signum, a pag. 2)

DOCUMENTI

Admirabile signum



A Greccio, nel santuario del Presepe, il 1° dicembre 2019 papa Francesco ha emanato la lettera apostolica *Admirabile signum* sul significato e sul valore del presepe.

Greccio, nella Valle Reatina, ricorda infatti l'iniziativa di san Francesco di celebrare il Natale del 1223 in un ambiente che richiamasse la grotta di Betlemme. Le Fonti Francescane descrivono cosa avvenne con l'aiuto di un amico del Santo:

«Il 25 dicembre giunsero a Greccio molti frati da varie parti e arrivarono anche uomini e donne dai casolari della zona, portando fiori e fiaccole per illuminare quella santa notte. Arrivato Francesco, trovò la greppia con il fieno, il bue e l'asinel-

lo. La gente accorsa manifestò una gioia indicibile, mai assaporata prima, davanti alla scena del Natale. Poi il sacerdote, sulla mangiatoia, celebrò solennemente l'eucarestia, mostrando il legame tra l'incarnazione del Figlio di Dio e l'eucarestia. In quella circostanza, a Greccio, non c'erano statue: il presepe fu realizzato e vissuto da quanti erano presenti».

Partendo da questo lontano avvenimento, il Papa vuol comunicarci che il presepe in sé e i vari personaggi che lo abitano trasmettono ancora oggi messaggi validi e non superati. Ma lasciamo a lui la parola.

«Il mirabile segno del

presepe, così caro al popolo cristiano, suscita sempre stupore e meraviglia. Rappresentare l'evento della nascita di Gesù equivale ad annunciare il mistero dell'incarnazione del Figlio di Dio con semplicità e gioia [...] attratti dall'umiltà di colui che si è fatto uomo per incontrare ogni uomo. E scopriamo che egli ci ama a tal punto da unirsi a noi, perché anche noi possiamo unirci a lui [...] Perché il presepe suscita tanto stupore e ci commuove? Anzitutto perché manifesta la tenerezza di Dio. Lui, il Creatore dell'universo, si abbassa alla nostra piccolezza [...] In Gesù, il Padre ci ha dato un fratello che viene a cercarci quando siamo disorientati

e perdiamo la direzione; un amico fedele che ci sta sempre vicino; ci ha dato il suo Figlio che ci perdona e ci risolve dal peccato». «In primo luogo, rappresentiamo [nel presepe] il contesto del cielo stellato nel buio e nel silenzio della notte [...] La sua vicinanza porta luce dove c'è il buio e rischiarano quanti attraversano le tenebre della sofferenza [...] Gli angeli e la stella cometa sono il segno che noi pure siamo chiamati a metterci in cammino per raggiungere la grotta e adorare il Signore [...] A differenza di tanta gente intenta a fare mille altre cose, i pastori diventano i primi testimoni dell'essenziale, cioè della salvezza che viene donata. Sono i più umili e i più poveri che sanno accogliere l'avvenimento dell'incarnazione.

Il palazzo di Erode è sullo sfondo, chiuso, sordo all'annuncio di gioia. Nascendo nel presepe, Dio stesso inizia l'unica vera rivoluzione che dà speranza e dignità ai diseredati, agli emarginati: la rivoluzione dell'amore, la rivoluzione della tenerezza». «Spesso i bambini – ma anche gli adulti! – amano aggiungere al presepe altre statuine che sembrano non avere alcuna relazione con i racconti evangelici. Eppure, questa immaginazione intende esprimere che in questo nuovo mondo inaugurato da Gesù c'è spazio per tutto ciò che è umano e per ogni creatura [...] tutto ciò rappresenta la santità quotidiana, la gioia di fare in modo straordinario le cose di tutti i giorni, quando Gesù condivide con noi la sua vita divina».

«I Magi insegnano che si può partire da molto lontano per raggiungere Cristo. Sono uomini ricchi, stranieri sapienti, assetati di infinito, che partono per un lungo e pericoloso viaggio che li porta fino a Betlemme [...] E certamente, tornati nel loro Paese, avranno raccontato questo incontro sorprendente con il Messia, inaugurando il viaggio del Vangelo tra le genti». «Come sempre, Dio sconcerata, è imprevedibile, continuamente fuori dai nostri schemi [...] Alla scuola di san Francesco, apriamo il cuore a questa grazia semplice, lasciamo che dallo stupore nasca una preghiera umile: il nostro grazie a Dio che ha voluto condividere con noi tutto per non lasciarci mai soli».

(red.)

FAMIGLIA&DINTORNI

Il taglio della cesoia

Vanno. Uno si sposa, uno è già fuori casa, resta la piccola. Ventenne, anche lei. La casa, certi giorni mi pare troppo grande. Il lungo corridoio in cui si rincorrevano è silenzioso, e sul frigo nessuno più attacca calamite. Quando, ancora, mi capita di inciampare in uno zaino abbandonato, sono così contenta.

Lo sapevamo fin dall'inizio, che i figli non ci appartengono. Ma in vent'anni, dai biberon ai tricicli, alle elementari, all'adolescenza, ci si lega loro così visceralmente, che è facile dimenticarsene. Puoi pensare che la tua vita consista nei figli. Poi, vanno. È giusto, e sarebbe triste il contrario: devono

andare. Confesso però di sentirmi certi giorni come un albero che in autunno perde le foglie e resta nudo, i rami spogli. Taccio, cerco di non darlo a vedere. Partire, cominciare un'altra vita, è il loro mestiere. Quando aspettavo il primo mi chiedevo se sarei stata capace di partorire. Partorire è dolo- >

> *roso, ma è facile, è istintivo. Ora invece è difficile, d'istinto cercherei di tenermeli stretti. Ma volere bene è aprire le braccia, e lasciarli andare.*

Magari, lontano. Torneranno vicini, fra qualche anno, con un bambino in braccio? Forse. Intanto, è tempo di partorire un'altra volta. Sentendoti

come una pianta quando la potano - sentendo il taglio della cesoia.

Marina Corradi

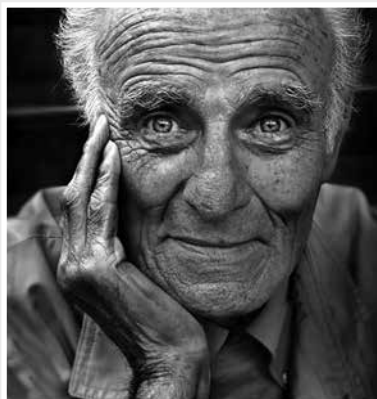
Se un giorno mi vedrai vecchio

Lettera di un padre a un figlio (di autore anonimo)

La Vita è un dono di Dio e alla luce della Sua Parola comprendiamo la sacra dignità della persona umana in tutte le stagioni della sua vita, ma specialmente nell'età senile.

*"Figlio, soccorri tuo padre nella vecchiaia, non contristarlo durante la sua vita. Sii indulgente, anche se perde il senno, e non disprezzarlo, mentre tu sei nel pieno vigore".
(Siracide 3,12-13)*

Se mi sporco quando mangio e non riesco a vestirmi, abbi pazienza.
Ricorda il tempo che ho trascorso a insegnartelo.
Se quando parlo con te ripeto sempre le stesse cose, non mi interrompere. Ascoltami.
Quando eri piccolo dovevo raccontarti ogni sera la stessa storia finché non ti addormentavi.
Quando non voglio lavarmi, non biasimarmi e non farmi vergognare.
Ricordati quando dovevo rincorrti, inventando scuse perché non volevi fare il bagno.
Quando vedi la mia ignoranza sulle nuove tecnologie, dammi il tempo necessario e non guardarmi con quel sorriso ironico.
Ho avuto tutta la pazienza ad insegnarti l'ABC.
Quando ad un certo punto non riesco a ricordare o perdo il filo del discorso, dammi il tempo necessario per farlo e se non ci riesco, non ti innervosire.
La cosa più importante non è quello che dico, ma il mio bisogno di essere con te ed averti lì ad ascoltarmi.
Quando le mie gambe stan-



che non mi consentono di tenere il tuo passo, non trattarmi come se fossi un peso.
Vieni verso di me con le tue mani forti nello stesso modo con cui io l'ho fatto con te quando muovevi i primi passi.
Quando dico che vorrei essere morto, non arrabbiarti.
Un giorno comprenderai cosa mi spinge a dirlo.
Cerca di capire che alla mia età non si vive, si sopravvive.
Un giorno scoprirai che nonostante i miei errori ho sempre voluto il meglio per te e che ho tentato di spianarti la strada.
Dammi un po' del tuo tempo.
Dammi un po' della tua pazienza.
Dammi una spalla su cui poggiare la testa, allo stesso modo in cui io l'ho fatto per te.
Aiutami a camminare.
Aiutami a finire i miei giorni con amore e pazienza.
In cambio io ti darò un sorriso e l'immenso amore che ho sempre avuto per te.
Ti amo figlio mio e prego per te, anche se mi ignori.

Gabriella Cottica

Al via il cammino verso il Sinodo diocesano

Durante la veglia della vigilia di San Bassiano, il vescovo Maurizio ha indetto il XIV Sinodo della Diocesi di Lodi proclamando il seguente "Decreto di indizione":

Ai presbiteri, ai diaconi, ai religiosi, alle religiose e a tutte le persone di vita consacrata, ai fedeli laici della Chiesa di Dio che è in Lodi, "grazia a voi e pace da Dio, Padre nostro, e dal Signore Gesù Cristo" (Fil 1,2).

La Visita Pastorale, che ho compiuto in tutta la Diocesi e che volge al termine, mi ha offerto la possibilità di conoscere in modo più approfondito la realtà della nostra Chiesa particolare. Mi sono reso conto, pertanto, con maggior evidenza, dell'opera della Grazia in questa terra benedetta dal Signore e della corrispondenza di tanti discepoli di Gesù, fedeli e pastori. Ma la corsa del Vangelo è sempre agli inizi, perciò è necessario rivivere come Chiesa diocesana l'esperienza descritta dall'evangelista Luca, laddove narra come il Signore Gesù abbia invitato i discepoli di allora e, in essi, quelli di tutti i tempi, a gettare nuovamente le reti per la pesca. Ogni tempo infatti è propizio alla seminazione del Vangelo, per cui, come Chiesa del Signore, facendo nostre le parole di Pietro, Gli diciamo: "In verbo tuo laxabo rete"; "sulla tua parola getterò la rete" (Lc 5,5).

La complessità del momento in cui viviamo rappresenta una sfida la quale, benché integri delle difficoltà, non è chiusa al seme della Parola: c'è una profonda corrispondenza tra il bisogno di Dio, consapevole o meno, e l'offerta di vita buona che dal Vangelo promana. Per cui non è tempo di stanchezza, di rassegnazione, di pessimismo, ma di umile ardimento, contenti di essere nuovamente chiamati da Gesù, come gli operai della vigna, per il lavoro che ci vuole assegnare.

Il nuovo Sinodo della nostra Diocesi si vuole porre in questa prospettiva tutta missionaria, senza ambizioni ma anche senza pigrizie, senza illusori ottimismo ma anche senza comodi e colpevoli ripiegamenti, senza pretese ma anche senza minimalismi. Sono passati ormai oltre trent'anni

dalla celebrazione del XIII Sinodo diocesano, il quale, in continuità con l'episcopato di Mons. Giulio Oggioni e di Mons. Paolo Magnani, che lo ha indetto e ne ha promulgato le costituzioni, ha rappresentato una forte esperienza di Chiesa e per questo ha saputo mediare a livello locale l'evento di grazia costituito dal Concilio Vaticano II. Il libro sinodale è stato il frutto maturo di un cammino ecclesiale durato alcuni decenni e ha costituito un punto di riferimento per il successivo episcopato di Mons. Giacomo Capuzzi e, sia pure in maniera meno diretta, di Mons. Giuseppe Merisi. Da allora non poche cose sono mutate, secondo la realistica espressione di papa Francesco, per cui non stiamo vivendo un'epoca di cambiamento, ma un cambiamento d'epoca. Mi è parso perciò opportuno proporre la celebrazione di un nuovo Sinodo, che verifichi, aggiorni e integri il precedente, non accontentandosi di un lavoro di cosmesi, ma lasciandosi interrogare dalla stagione che stiamo vivendo alla luce del Vangelo e del recente magistero della Chiesa.

Sulla base della normativa sui sinodi diocesani, sentiti il Consiglio Presbiterale e il Consiglio Pastorale Diocesano, costituita la Commissione preparatoria del Sinodo con questo Decreto il Vescovo indice il XIV Sinodo della Chiesa di Lodi. Stabilisce quindi:

- che l'anno pastorale in corso sia dedicato alla sensibilizzazione, alla formazione dei fedeli e delle comunità locali, nonché alla consultazione dell'intera Diocesi, facendo tesoro delle relazioni fatte pervenire al Vescovo in occasione della Visita Pastorale;
- che la bozza dell'Instrumentum laboris del Sinodo, predisposta dalla Commissione preparatoria, sia sottoposta ai Consigli Presbiterale, Pastorale Diocesano e dei Vicari;
- che la celebrazione di apertura del Sinodo si tenga in occasione della Veglia di San Bassiano dell'anno 2021 e che le sessioni sinodali si svolgano nei mesi successivi.

Venti-Venti (2020)

Sono già trascorsi vent'anni dal fatidico 2000! Per chi, anagraficamente, non è proprio di primissimo pelo, il traguardo dell'anno 2000 appariva come una data lontana e affascinante. La "distanza" si valutava spesso pensando a "quanti anni avrò io nel 2000?".

La fantascienza si era sbizzarrita a proiettarci in un futuro lontano, ma non troppo: dal celeberrimo "2001 Odissea nello spazio" (1968) alla serie TV "Spazio 1999" (1975-1977). Ci eravamo fatti un'idea di svolta epocale dove tutto sarebbe stato migliore e l'uomo, dopo aver invaso ogni angolo del nostro pianeta, avrebbe colonizzato altri mondi.

Dall'altra parte si avanzavano timori millenaristici da "fine del mondo", un po' com'era avvenuto nel passaggio all'anno 1000: ci consideriamo ultra moderni, razionali ed evoluti, ma poi, in molti, ci facciamo influenzare da dicerie del tutto infondate. L'unica "paura" di una certa concretezza era di carattere informatico: si temeva fortemente che i computer e molte apparecchiature elettroniche sarebbero andate in crisi passando dalla data del 31 dicembre 1999 (311299) al 1° gennaio 2000 (010100), fenomeno battezzato "Millenium bug" (in italiano

"baco", ovvero "difetto informatico", del millennio). E poi, il dilemma: l'anno 2000 è il primo del XXI secolo o l'ultimo del XX?

•
Come per il Natale, però, la nostra società tende a dimenticare che l'evento da cui tutto inizia è la nascita di Gesù. Scriveva il Papa Giovanni Paolo II per l'indizione del Grande Giubileo del 2000: *"L'Anno 2000 ci invita ad incontrarci con rinnovata fedeltà e con approfondita comunione sulle sponde di questo grande fiume: il fiume della Rivelazione, del cristianesimo e della Chiesa, che scorre attraverso la storia dell'umanità a partire dall'evento accaduto a Nazaret, e poi a Betlemme duemila anni fa. È veramente il «fiume» che con i suoi «ruscelli», secondo l'espressione del Salmo, «rallegra la città di Dio» (cf. Sal 46 1, 5)"* (lettera apostolica "Tertio Millennio Adveniente", n. 25).

Accanto a grandi speranze e

buoni propositi, abbiamo vissuto situazioni drammatiche e scoraggianti. Per esempio se, da un lato, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite proclama il decennio 2000-2009 "Decennio Internazionale per la Cultura della Pace e della Non-Violenza", dall'altro abbiamo la tragedia dell'11 settembre 2001.

•
E, per rimanere nel nostro orticello, in questo ventennio abbiamo visto le tre Parrocchie del Carmine, del Duomo e di Santa Maria del Sole vivere, talvolta con difficoltà, l'unificazione dopo il passaggio attraverso l'Unità Pastorale. L'oratorio è stato completamente ristrutturato e... alcune delle nostre vie hanno perso i marciapiedi.

•
Dopo vent'anni di esperienza nel terzo millennio, che cosa possiamo aspettarci dunque da questo "venti-venti" iniziato con venti di guerra? Forse il rispetto dei 20 all'ora oppure l'arrivo di providenziali venti che ripuliscano l'aria? Qualcuno, magari, si affida agli esperti di oroscopi (ma avete mai provato a vedere, dopo, se ci avevano azzeccato?). Altri si fanno prendere dal pessimismo o dall'indifferenza (pensano: "tanto non cambia niente, e se cambia, è in peggio"). Ma noi, che ci professiamo cristiani?



Penso che ci aiuti Papa Francesco (discorso del 17 giugno 2013): *“Paolo VI diceva che lui non capiva i cristiani scoraggiati: non li capiva. Questi cristiani tristi, ansiosi, questi cristiani dei quali uno pensa se credono in Cristo o nella “dea lamentela”: non si sa mai. Tutti i giorni si lamentano, si lamentano; e come va il mondo, guarda, che calamità, le calamità. Ma, pensate: il mondo non è peggiore di cinque secoli fa! Il mondo è il mondo; è sem-*

pre stato il mondo. E quando uno si lamenta: e va così, non si può fare niente, ah la gioventù... Vi faccio una domanda: voi conoscete cristiani così?

Ce ne sono, ce ne sono! Ma, il cristiano deve essere coraggioso e davanti al problema, davanti ad una crisi sociale, religiosa deve avere il coraggio di andare avanti, andare avanti con coraggio”.

Mi vien da pensare alle origini della Chiesa: undici persone che hanno perso il

loro Maestro, che hanno vissuto con un amico che li ha traditi e, infine, che vengono ricercati dalle autorità. Che avremmo fatto al loro posto? Credo che solo con la fede che deriva dal Cristo risorto si possa avere il coraggio di tornare a sperare e, soprattutto, ad amare il nostro prossimo. Ma il primo passo va compiuto da ciascuno di noi. Buon anno!

Giuseppe Delmiglio

VITA DELLA COMUNITÀ

In ricordo della professoressa Meazzi

Lo scorso 20 gennaio è mancata la professoressa Luisa Meazzi.

Passò a Lodi gran parte della sua lunga vita (avrebbe compiuto 98 anni il 21 gennaio), una vita segnata dalle vicende della guerra: il padre, ufficiale dell'Esercito, nel settembre 1943 fu catturato dai tedeschi e internato in un *lager* in Polonia. Pochi mesi dopo, nel febbraio 1944, analoga sorte toccò al fratello di Luisa, Edoardo, per i suoi contatti con Ettore Archinti e la Resistenza.

Luisa si laureò nel dopoguerra all'Università Cattolica e poi si dedicò all'insegnamento, stimata ed apprezzata da colleghi ed alunni, all'Istituto Tecnico “Volta” e al “Maffeo Vegio”.

Alcuni studenti del Volta, che avevano festeggiato con lei

lo scorso anno il 50° della maturità, hanno portato alle esequie il loro ultimo commosso saluto.

Nell'omelia don Franco ha commentato le letture incentrate sul tema degli anziani ed ha ricordato la grande simpatia di Luisa per San Bassiano in onore del quale era stata chiamata a scrivere il testo di un inno a Lui dedicato.

Ha inoltre rievocato le tristi vicende durante la guerra definendola “figura rappresentativa di un'epoca difficile”. E poi la sua dedizione all'insegnamento e la fede per la quale *“possiamo testimoniare che, soprattutto, ha amato il Signore, malgrado tutte le avversità; il suo intercalare era “ciò che Dio vuole va sempre bene”*”.

Luisa, maestra di fede e di vita

Ho conosciuto Luisa molti anni fa, quando appena laureata ho incominciato a insegnare all'ITIS Volta e ho avuto la fortuna di averla come collega. È stata un preziosissimo aiuto per me, piena di conoscenze matematiche ma priva di esperienze sul campo; mi ha guidato a capire come rapportarmi ai ragazzi, come richiedere loro impegno nello studio e nello stesso tempo come comprenderli e aiutarli nelle difficoltà. Lei lo sapeva fare veramente e i ragazzi la rispettavano e le volevano bene.

È stata una presenza anche per la mia famiglia. Non dimenticherò mai quando, preoccupata per la salute del mio secondo figlio, le confidai le mie paure e lei fece una novena di preghiere per lui, >

> che incominciò presto a stare meglio: da allora l'abbiamo sempre considerata la sua madrina "ad honorem". Ecco quindi un altro aspetto fondamentale della sua persona: una fede semplice e nello stesso tempo profonda, vissuta in ogni momento della vita e nei rapporti con tutti quelli che accostava. Luisa è stata insegnante nel significato più pieno della parola, maestra di fede e di vita per le persone che l'hanno conosciuta e in particolare per i tanti studenti che la ricordano ancora con affetto.

Adriana

L.M.: "firma storica" del Colle

La Redazione, anche a nome dei lettori del Colle, ricorda la signorina Meazzi con particolare affetto e riconoscenza per la sua assidua, preziosa collaborazione, possiamo dire da sempre. Nel 1986, quando il foglio parrocchiale di Santa Maria del Sole si trasformò nel fascicolo mensile "Il Colle Eghezzone", la troviamo infatti già presente, con una semplice sigla (L.M.) a dire quanto l'umiltà fosse un'altra delle sue doti.

Le sue poesie, i suoi racconti, apprezzati dai lettori di ogni età, li abbiamo in parte ripubblicati recentemente su queste pagine, trovandovi ancora una freschezza e una modernità sorprendenti.

Ci mancherà, la signorina Meazzi, e anche se non potrà scriverci qualcosa di nuovo, rileggendola forse scopriremo qualcosa che una lettura frettolosa di allora ci aveva negato, o che la patina del tempo ci aveva fatto dimenticare.

Oltre una ventina di sue composizioni, a commento di immagini fotografiche della nostra terra, sono state pubblicate anche nel volume *Lodi e la sua campagna nel ritmo delle stagioni*, di A. Novasconi, edito dalla BPL, da cui abbiamo tratto questi versi.

*Vorrei potermi addentrare
in quel verde
soffuso di trepida luce,
tra i penduli rami,
le siepi,
gli alberi e l'erbe...
là certo è la pace.*

*Vorrei poter sciogliere
tutte le barche
nel vento e nel sole
e andare
per l'acque che toccano il cielo
tra i vortici cupi
i gorghi sonori*

*su l'onda silente...
là certo è la pace.*

*Vorrei penetrare il silenzio
che rompe
il respiro insonne del fiume,
il cielo
che tinge di rosa
il biondo riflesso del sole,
la melodia dolce
che aleggia nell'aria
tiepida ancora di fieni e di
spighe...
là certo è la pace.*

L. M.

L'inno a San Bassiano

Nel 1963, mentre stavano per concludersi i lavori di restauro della Cattedrale, cadeva l'VIII centenario della traslazione del corpo del nostro patrono da Lodi vecchio a Lodi nuova. Nell'occasione Monsignor Giuseppe Beccaria, compositore e mansionario corista nel Capitolo della Cattedrale, chiese alla prof. Meazzi di scrivere il testo per l'inno al santo.

INNO A SAN BASSIANO (testo di Luisa Meazzi)

*O Bassiano, esultanti i tuoi figli
di letizia ti innalzano un canto:
Tu pastore e patrono, tu vanto
della forte tua terra fedel!*

Rit.

*Il tuo popol, pastore, s'inchina,
il tuo popol, patrono, t'implora:
o da l'urna in cui Lodi ti onora
veglia ognor sulla nostra virtù!*

*O Bassiano, il tuo gregge ti
attende,
vieni, o santo, il tuo gregge
t'invita:
Tu ritempra la fede ch'è vita
e speranza di gioia immortale!*

*Dall'errore che ottenebra i cuori
tu salvasti il tuo popolo, allora:
o ritorna Bassiano, in quest'ora
per guidarci sul retto sentier!*

*Da l'antiche rovine venisti
a vegliare sul popolo in pianto
che raccolto all'altare tuo santo
ti chiedeva a gran voce pietà!*

*O Bassiano, nel gaudio t'accoglie
rinnovata la tua cattedrale,
come un giorno t'accolse
trionfale
la risorta novella città!*

Sei tanto *fragile* quanto **forte**

Il gruppo degli adolescenti si “autogestisce” alternando momenti di svago con pizzate/cene condivise e momenti di incontro riflettendo sulla Parola.

L'Avvento li ha portati ad un cammino personale confrontandosi con i personaggi del presepe. E' stato chiesto loro di “portare” quei personaggi ai tempi nostri e capire come potrebbero essere le differenti situazioni cercando di immedesimarsi proprio in ognuno di loro.

Un lavoro complesso perché permette di mettersi a nudo con se stessi; troppo facile pensare di essere come Maria che senza esitazioni si affida... quante volte invece siamo come l'albergatore che dice no, ma poi pensa di aver preso la decisione sbagliata anche se sembrava quella giusta...

Il presepe che hanno costruito i ragazzi era un presepe di carta. La carta, il materiale più povero e fragile che ci sia, ma che se lavorato



dà vita a meravigliose opere. Così è un bambino. Così è l'uomo.

Lasciamoci plasmare da quel “sì” che diede inizio a tutto. Il “sì” del Padre, il “sì” di Maria, il “sì” di Giuseppe.

Tre “sì” in uno: “come ci insegna il calcio, un'azione a triangolo che ha fatto gol!”

E sì. Ci sono momenti in cui siamo spaventati e titubanti, ma NO non siamo soli.

Compagnia & Allegria

Questi due sono gli ingredienti principali per trascorrere il sabato pomeriggio con gli amici.

Laboratori di cucina e disegno, giochi da tavolo e tornei vari sono i passatempi perfetti per giocare e divertirsi; il tutto accompagnato da una ricchissima merenda fatta in casa dai più grandi. Da leccarsi le dita!!!

Arianna



Il 17 gennaio, festa di Sant'Antonio Abate, si è rinnovata sul sagrato del Duomo la simpatica tradizione della benedizione degli animali domestici con la preghiera che recita: "O Dio, fonte di ogni bene, che negli animali ci hai dato un segno della tua provvidenza e un aiuto nella fatica quotidiana, per intercessione di Sant'Antonio, fa' che sappiamo servirci saggiamente di essi, riconoscendo la dignità e il

limite della nostra condizione umana". Un folto gruppo di parrocchiani (e non), accompagnati dai propri amici a quattro zampe, quasi tutti cani, ha gioiosamente partecipato alla benedizione che è stata impartita da don Franco con un variegato abbaiare di sottofondo.

Fede e tradizione fanno grande la festa di San Bassiano

Una festa di San Bassiano particolarmente densa di iniziative sia di carattere religioso che di carattere civile: complice la bella giornata, quest'anno caduta di domenica, i lodigiani hanno affollato sia la piazza che il Duomo, come pure tutti gli altri luoghi in cui si sono tenute numerose manifestazioni nella ricorrenza del nostro Patrono.

Particolarmente significativa la solenne celebrazione in cattedrale presieduta dal cardinale Domenico Calcagno e concelebrata dal nostro vescovo Maurizio, dal vescovo emerito Monsignor Giuseppe Merisi e dal vescovo lodigiano di Mondovì Monsignor Egidio Miragoli.

Nella sua omelia il cardinale ci ha evidenziato che "San Bassiano, fondatore e primo vescovo della vostra chiesa, è tra voi l'immagine insuperata del Buon Pastore", in comunione con gli altri vescovi e con il successore di Pietro. Aggiungendo che "Il Pastore è Cristo. Bassiano ne è l'immagine. Voi ne siete l'eredità".





Dunque “Festeggiare è un felice obbligo e mette a tema la vostra coesione sociale, che non può prescindere dall’identità cristiana, mai da ostentare, ma nemmeno da emarginare e piuttosto da esprimere proponendo l’evangelica visione sull’umano (...) La fede non mortifica l’umano. Lo libera dal timore di finire”. Ed ha concluso auspicando che “La Santa Madre di Dio e il patrono Bassiano vi accompagnino verso il Sinodo Diocesano in quella carità che non avrà mai fine”.

Durante la solenne celebrazione e per tutta la giornata, si è snodato un flusso ininterrotto di fedeli che hanno fatto visita in cripta al vescovo Bassiano o, con significativa espressione in dialetto, “i en andai a truà San Bassan”, proprio come si va a trovare una persona di famiglia.

Nella tarda mattinata, come da tradizione, i lodigiani, ma anche parecchi “forestieri”, si sono pazientemente disposti in una lunga fila che partiva dalle bancarelle della Piazza,

per assaporare la trippa offerta sotto i portici del Broletto dalla Pro Loco e, quest’anno per la prima volta, cucinata presso la sede della Croce Rossa. Al termine della celebrazione religiosa, anche le autorità religiose, civili e militari hanno volentieri partecipato apprezzando a tal punto il gustoso piatto lodigiano da non voler più lasciar libero l’accesso alla tavola a quanti erano ancora in fila con l’acquolina in bocca.



Addio alla Tipografia Sobacchi

Un altro pezzo della nostra parrocchia (e non solo) che se ne va

Lo scorso 31 dicembre la nota tipografia Sobacchi di via Magenta ha cessato la sua attività. È con un po' di tristezza che salutiamo questo pezzo di storia della città e in particolare della nostra comunità parrocchiale (il Colle Eghezzone, bollettino di Santa Maria del Sole, veniva stampato qui), notando come per le piccole attività commerciali ed artigianali sia sempre più difficile esistere.

Il signor Luigi mi accoglie nei locali della sua tipografia per spiegarmi come sia arrivato a prendere questa decisione. *“È dal 1930 che esistiamo - mi spiega - l'ha avviata mio nonno... mio padre era contabile, ma poi ne ha fatto parte anche lui. Io per parecchio tempo mi sono dedicato all'insegnamento di disegno e storia dell'arte in vari plessi scolastici e in vari ordini di scuola. L'insegnamento mi appassionava molto e tutt'ora mi appassiona, ma poi ho scelto, con mia madre, di portare avanti la tipografia. Da diversi anni la gestisco interamente io, ma ora è arrivato il momento di chiudere”*.

Noto tristezza nella voce del signor Luigi, ma anche consapevolezza che non si può fare diversamente.

“Le nuove tecnologie, la fretta che questi nostri tempi moderni ci impongono, il basso costo ricercato prima di ogni altra cosa, anche prima della qualità e della professionalità di chi stampa e rilega ci impongono di dire basta. Il mio lavoro non è più così richiesto, così apprezzato, così stimato. Adesso qualunque copisteria può svolgere in minor tempo un lavoro

che le mie macchine avrebbero fatto con tempi più lunghi.”

Dietro le macchine, però, c'è sempre l'uomo.

“Certo - conferma il signor Luigi - la mano dell'artigiano è fondamentale per un lavoro di qualità. Io faccio attenzione anche alla materia prima, a come deve essere trattata...” sospira.

Mi mostra alcuni bellissimi lavori, mi spiega che ha effettuato anche recupero di antichi manuali, che ha lavorato per studi notarili importanti, per sacerdoti, per clientela esigente e raffinata. *“Oggi è cambiato anche il rapporto con il cliente - mi spiega - la persona che ti sta davanti spesso non si cura del risultato finale, ma solo in quanto tempo riuscirai a soddisfare le sue richieste. Manca la fiducia tra artigiano e cliente di lunga data, che una volta era una componente fondamentale del mio mestiere”*.

Il signor Luigi non si considera, però, un pensionato: *“Ho ancora qualcosa da fare prima di pensarmi tale - dice sorridendo - ho qualche idea, vedremo...”*

Rimango affascinata da ciò che ho visto e imparato dalle spiegazioni 'tecniche' che il signor Luigi, tra una domanda e l'altra, ha avuto la bontà di fornirmi e uscendo penso che una società che svaluta o non ritiene utili professioni e manufatti così ricchi di bellezza e di competenza non può considerarsi moderna: è solo più povera.

Enrica Maccagni

Una pubblicità tutta lodigiana stampata dalla Tipografia Sobacchi negli Anni Trenta.



ANAGRAFE dal 12.11.2019 al 21.1.2020

HANNO RICEVUTO IL BATTESIMO

Giulia Ferretti, Ginevra Mainenti, Mattia Francesco Dellatin, Yaira Victoire Emanuela Tossou, Nicole Maria Aliz Carrera.

IL SIGNORE HA CHIAMATO A SÉ

Lucia Pisanello ved. Cataldo di anni 91, Giuseppe Olcelli di anni 81, Mina Fiazza ved. Ghilardotti di anni 90, Franco Lapolla di anni 95, Fausta Fenini in Caserini di anni 76, Emilio Biffi di anni 81, Adelina Daveluz ved. Pini di anni 93, Giovanni Zanoni di anni 91, Maria Dorodea ved. Fucci di anni 95, Sofia Moroni ved. Riboni di anni 86, Luisa Meazzi di anni 97, Giulio Uccellini di anni 91.

SI SONO UNITI IN MATRIMONIO

Diego Carrera con Roberta Dalceri

OFFERTE dal 15.11.2019 al 20.1.2020

Per opere parrocchiali: € 300, 50, 500, 150, 60, 200, 2.500, 500, 300, 500, 1.500, 300, 80, 1.000 (€ 7.940)

Buste: € 3.205

Avvento 2019:

- Famiglie in rete: € 1.985
- Casa Accoglienza don Savarè: € 600
- Progetto Caritas diocesana: € 490

Per il restauro del Crocifisso Santuario delle Grazie: € 1.700 (di cui: € 200 Gruppo teatrale, € 50 Besozzi F., € 400 NN, € 200 NN, € 50 NN, € 100 Cecchi Salvaderi, € 500 Famiglia esterna, € 200 don Mario in memoria di Sergio).

Per Il Colle:

Fam. Uggè, Zanoni M.E., Raffaglio, Gobbi G.M., Gobbi C., Gobbi L., Gobbi S., Baldri-ghi, Rossi, Sabbioni I., Tedeschi, Vigotti Scuola, Vercesi, Prina D.



La Redazione rinnova il suo grazie al gruppo di volontari che distribuiscono il Colle porta a porta.

Chi volesse unirsi a loro può rivolgersi a don Franco.

TELEFONI

Casa parrocchiale 0371 979620, cell. 334 6602003

Don Franco cell. 333 4658862

Don Sergio 0371 979628, cell. 334 6768078

Don Mario 0371 979508, cell. 334 6036189

Oratorio Frassati 0371 978731, cell. 393 4837266

Scuola materna 0371 978439

Sorelle OSV 0371 423902

Suore Figlie dell'Oratorio 0371 421985

Suore Figlie di Sant'Anna 0371 420242

ORARIO delle MESSE

Nei giorni feriali

Cattedrale: ore 8.30 - 10 - 18.

S. Maria del Sole: ore 9 (da Lu a Ve)

Santuario delle Grazie: ore 8.15 (da Lu a Ve) - ore 18 (Lu - Me - Ve).

Incoronata: ore 11.30.

Santuario della Pace: Lu- Ma- Gi- Ve ore 17; Me ore 20.45; Sa ore 9.

S. Francesco: ore 6.45 - 7.30 - 9.30 - 18.

Nei giorni festivi

Cattedrale: prefestiva ore 18;

festive ore 8 - 9.30 - 11 - 18 - 20.30.

S. Maria del Sole: prefestiva ore 17.30; festiva ore 10.30.

Santuario delle Grazie: prefestiva ore 18;

festive ore 10 - 11.30 - 18.30.

Incoronata: ore 11.30.

S. Francesco: prefestiva ore 18;

festive ore 7.30 - 9 - 10.30 - 18.

Adorazione eucaristica

Ogni secondo martedì del mese alle ore 21 (in Cattedrale)

Vespri e Benedizione eucaristica

Ogni domenica alle ore 17.30 (in Cattedrale)

VESPRI in ORATORIO

per tutti

il sabato alle 18.30

Il carrozzone del Carnevale

Una girandola ed Arlecchino fa un inchino, dietro di lui, Pantalone la fa da padrone, poi... a far comunella arriva Pulcinella; saltellando e ballando ecco Gianduia e il dottor Balanzone, dal grande cervellone; un po' in disparte Meneghino e la Cecca, e infine... chiude l'allegria brigata il povero Stenterello, così smilzo che pare un rastrello! Vestita di rosa, e con la parrucca incipriata, una bella damina mi regala un sorriso, e il principe azzurro, suo cavalier servente, invece, fa finta di niente! Compare e scompare la fata turchina, dal cappello appuntito, tutto trasforma con la sua bacchetta incantata. All'improvviso, urla, fischi e schiamazzi... sono i cowboys, quei bravi ragazzi! Con pistole e fucili tendono agguati, ma... arriva Zorro, lo spadaccino nero corvino... E tutti ritornano beati! Piange sconcolato, in un angolino, un piccolo Pierrot, una lacrima bianca gli solca il viso ricoperto di gesso, lo consola Biancaneve, sfuggita a Grimilde, la strega crudele, e Cenerentola, che corre... perché la mezzanotte sta per scadere! Vicino ad un comignolo si destreggia Mary Poppins che, con il suo cappellino e il magico ombrello, tutti invita in un gran carrozzone, che pare un pentolone! Girano coriandoli, filande, maschere e mascherine, tortelli e frittelle... se ne vedono proprio delle belle! È il gran carrozzone del Carnevale... allora, gioite e ridete felici con tutti i vostri amici... a Carnevale, lo posso giurare, ogni scherzo vale!!!

Cristina Gradella

L'Italia della Repubblica

Settantacinque anni fa, nella primavera del 1945, finiva l'epoca dei grandi conflitti che avevano insanguinato la prima metà del Novecento e si apriva una lunga stagione di pace.

È l'età che coincide, in tutto o in parte, con quella della maggior parte di noi, nati dopo la guerra e vissuti in una condizione di benessere materiale del tutto eccezionale nella lunga storia dell'umanità.

Per riflettere su questo tempo abbiamo pensato di proporre in ciascun numero del 2020 una breve sintesi che aiuti a rammentare i passaggi e i problemi principali dei decenni trascorsi.

I primi anni del dopoguerra (1945-1948)

Tra i Paesi dell'Europa occidentale l'Italia ha il poco invidiabile primato della fragilità e della breve durata dei governi che si sono succeduti nel dopoguerra: 68, per la precisione, dal giugno 1945 a oggi, per una durata media di poco più di un anno.

Le ragioni di questa anomalia sono numerose e non sempre facili da spiegare, ma in sostanza si possono ricondurre sia alle profonde differenze regionali e ai divergenti interessi che sono una eredità storica della nostra Nazione, sia all'assetto istituzionale disegnato dalla Costituzione.

La nostra Carta, infatti, ha previsto minori poteri e maggiori limiti all'azione del Presidente del Consiglio dei ministri, di quanti ne abbiano i capi di governo di molti altri Paesi, europei e non. Ma perché è stata fatta questa scelta?

Si può rispondere che dopo una dittatura ventennale si voleva evitare il rischio di dare troppa libertà di inizia-

tiva al Governo e si preferì invece un complesso di norme e un sistema elettorale che di fatto assegnavano ai partiti le scelte fondamentali dello Stato.

In effetti i partiti, rinati dopo la caduta del fascismo, sono stati per decenni gli arbitri della vita nazionale e i soggetti che ne hanno indirizzato la politica interna ed estera, nonché molti aspetti della società e dell'economia. Inevitabilmente, e proprio in virtù delle molte competenze acquisite, hanno spesso anteposto interessi di parte a quelli collettivi, finendo per accentuare quel localismo e particolarismo che sono elementi costanti nella nostra storia.

Le differenze regionali si manifestarono con evidenza già in occasione delle prime elezioni libere del 2 giugno 1946, quando occorreva scegliere i rappresentanti dell'Assemblea Costituente; contemporaneamente gli elettori e le elettrici (le don-

ne godevano per la prima volta del diritto di voto) dovevano pronunciarsi in un referendum per il mantenimento della monarchia o per l'istituzione della repubblica. Al Nord, dove era più forte il risentimento verso il Re, corresponsabile del fascismo e dell'esito disastroso della guerra, prevalse l'opzione repubblicana, al Sud risultò maggioritaria la scelta per la monarchia; globalmente i sì alla repubblica furono oltre 12 milioni, contro più di 10 milioni contrari. Terminava così, dopo 85 anni, il Regno d'Italia e usciva dalla storia la dinastia dei Savoia, i cui sovrani avevano però avuto il merito di dare un assetto unitario al Paese.

Certo, i legami di questa unione erano tenui, e lo si vide anche in occasione delle votazioni del 2 giugno, quando i partiti di sinistra fecero il pieno di consensi a nord di Roma, mentre la Democrazia cristiana e i partiti della destra moderata risultavano largamente maggioritari nel Mezzogiorno. La spaccatura (profonda al punto che in Sicilia tra la fine del 1943 e il 1947 fu molto attivo un movimento separatista che arrivò a chiedere l'annessione dell'isola agli Stati Uniti) rifletteva due opposte realtà economiche e sociali: da una parte quella industriale, progressista e in alcune frange rivo-

luzionaria; dall'altra quella agricola e conservatrice. Il "vento del nord" espresso dal movimento partigiano, innovatore e riformista, aveva soffiato per neppure sei mesi, durante il breve Governo Parri (giugno - dicembre 1945), poi prevalse una linea politica più cauta e prudente.

A orientare il Paese su posizioni moderate contribuiscono anche le forze di occupazione anglo-americane. La vicinanza ideologica dei comunisti e socialisti alla Unione Sovietica preoccupava non poco i governi di Washington e Londra, che videro nel partito cattolico l'interlocutore su cui contare. Parallelamente la dura politica stalinista che imponeva regimi comunisti e stroncava ogni forma di opposizione nell'Europa orientale, faceva nascere perplessità e timori anche nell'opinione pubblica italiana.

Le forze politiche che avevano collaborato nel Comitato di Liberazione Nazionale al



tempo della resistenza antifascista seguivano ormai obiettivi divergenti. Le ultime importanti circostanze che li videro concordi furono la firma del trattato di pace e l'elaborazione e l'approvazione della Costituzione, che entrò in vigore il 1° gennaio 1948. Poi (complice il mutamento del clima politico internazionale e l'inizio della guerra fredda tra USA e URSS) la contrapposizione tra i due blocchi si fece più accesa, anche in Italia.

Lo scontro decisivo si ebbe in occasione delle elezioni del 1948, quando comunisti e socialisti, che si erano presentati insieme, subirono una dura sconfitta. Trionfò la DC, con il 48% dei consensi, grazie anche all'appoggio della Chiesa e all'influenza americana. Da allora e fino ai primi anni '90 il partito cattolico, insieme ai suoi alleati di governo, inserì stabilmente l'Italia nel sistema economico e politico delle potenze occidentali. Ai suoi leaders toccarono le responsabilità maggiori (con gli inerenti errori e meriti) di una guida politica che accompagnò la penisola durante la più rapida e complessa trasformazione della sua lunga storia. Ne parleremo nel prossimo numero.

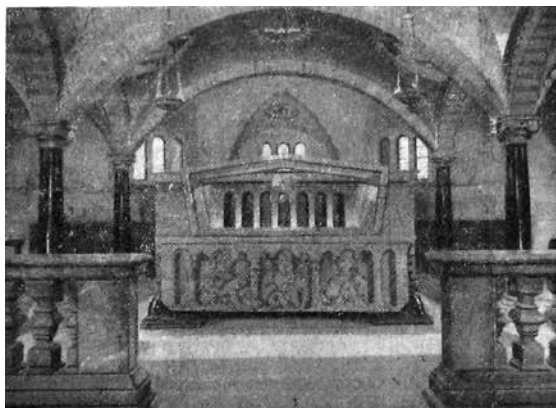
Aldo Badini

1947, 19 gennaio. Lodi è in festa

La seconda guerra mondiale è andata in archivio, con la sua scia di lutti e distruzioni, ora si mette mano alla ricostruzione. Si ricomincia a vivere, e a riprendere, senza più gli incubi del passato e con tanta voglia di futuro, le feste di popolo nel solco della tradizione religiosa. E la nostra città non fa eccezione.

“Si chiude col San Bassiano di questo 1947 memorando, posto tra la guerra e la pace dal mesto popolo, che con grandiosi festeggiamenti ha voluto quasi inaugurare la nuova era sotto la protezione del santo Patrono, il grandioso ciclo di solenni festività celebrate in ringraziamento per gli scampati pericoli”.

Così il Cittadino, in un trafiletto intitolato “Terra di san Bassiano”, ringrazia il santo nelle cui mani è la vita del popolo lodigiano, per il quale *“una sola cosa occorre: che abbia fede e renda onore al suo patrono”.*



L'urna di San Bassiano nella cripta della Cattedrale, come appariva nel 1947 (dal Cittadino del 17 gennaio).

In alto: L'immaginetta del nostro patrono con l'orazione al santo, e l'imprimatur del vescovo di allora, Pietro Calchi Novati; alla sua morte, nel 1952, gli succederà alla guida della diocesi Tarcisio Vincenzo Benedetti.



All'urna di San Bassiano

La folla che si riunisce in preghiera attorno alla nuova urna di Bassiano, *“alla luce dell'unica lampada che rischiara la cripta, osserva con ammirazione il bellissimo pannello sbalzato in rame con episodi della sua vita”.*

Non è però solo l'urna del santo a destare ammirato stupore, ma anche gli affreschi e le decorazioni di valenti artisti che ornano la cripta della Cattedrale, fatta oggetto di estesi e accurati restauri.

El dì de san Basan

Un simpatico quadretto popolare del giorno di san Bassiano lo dobbiamo alla brillante penna di Dino Cremascoli (Crem) - allora giovane insegnante alla Scuola Media Ada Negri - sul Cittadino del 24 gennaio 1947. Migliaia di persone si riversano in Duomo, perché *“tutti hanno qualcosa da chiedere, qualche dolore da lenire, qualche speranza da sostenere”*, e anche *“quelli a cui dà fastidio il fumo delle candele”* non rinunciano ad una preghiera, o almeno un saluto, davanti all'urna del santo.

Pane nero

di Miriam Mafai

Il libro di questo mese non è un romanzo, bensì un saggio che però parla di donne, di sentimenti, di conquiste, di vita quotidiana. Parla soprattutto di donne, del loro coraggio, della loro solidarietà, della forza incredibile dimostrata in tanti momenti, della capacità organizzativa messa in campo e della capacità di accoglienza che è insita in loro. Non è un libro scritto ieri (è datato 1987), ma, secondo me, è un libro senza tempo, che racconta di realtà lontane da noi eppure incredibilmente attuali nelle quali molte donne d'oggi potranno identificarsi.

Usciti sul sagrato, poi, capita che *“gente stranamente premurosa ti si avvicina, ti mette nelle mani delle immagini e ti appende al paltò delle medagliette”*. Stupito da tanta generosità *“accenni con le labbra a un grazie [...]”*.

Ma un semplice grazie non basta a questa gente premurosa, chiedono soldi. *“Per non passare per tirchio o per gonzo allora restituisci la medaglietta, ma rendere anche le immagini sarebbe una tolla troppo grossa di fronte agli amici che ti osservano. E quando chiedi il prezzo: «25 lire, signore», le sborsi.”*

Anche la piazza è affollata, con in evidenza le bancarelle dei *“cari santangiolini coi loro filson”*.

E qui il cronista si dilunga in *“gustosi”* dettagli, raccomandando ai lettori *“di comprar roba saporita e non farsi tirare il collo sul prezzo [...] e “se non son secchi, stagni e di un bel colore giallo-oro non son biligoti, ne hanno la forma ma non il sapore”*. E quando se ne trovano di marci? *“si mangiano anche loro, con l'avvertenza però di comprarli biscottati bene di modo che perdano il loro sapore di... marcio, e il camolino non lo vedete più perché è diventato biscotto anche lui”*. Ma se vi lamentate col venditore *“allora vi dice che i suoi biligoti sono talmente buoni che se non fa alla svelta a venderli, se li mangia tutti il camolino tanto sono saporiti”*.

L'avvio del libro inquadra subito il periodo storico: 10 giugno 1940, *“...l'ora della decisione suprema...”*, l'inizio dell'avventura di guerra dell'Italia fascista.

Alle 20 in punto l'uccellino della radio riecheggiava nelle case italiane, portando l'annuncio dato dal capo del Governo qualche ora prima dal grazioso balcone di un palazzo romano.

Milioni di donne, come milioni di donne avevano fatto prima di loro per secoli, preparavano e mettevano in tavola la cena ai loro uomini e lo facevano in un clima di sgomento, di gioia, di perplessità, di certezza della vittoria...una ridda di sentimenti. La propaganda governativa assicurava una vittoria rapida e sicura, Parigi sarebbe caduta molto presto, l'Italia aveva scelto di stare dalla parte giusta, con l'alleato più potente e autorevole...

Non sarà così, purtroppo. La guerra non sarà breve, non sarà vittoriosa. Ma non è di questa guerra combattuta al tavolo degli strateghi e in

trincea che parla il libro. Parla invece della guerra, lunga e difficilissima, che donne di ogni età, classe sociale, livello d'istruzione, confessione religiosa si trovarono a combattere contro la fame, per la tutela della loro famiglia e il suo sostentamento, la tutela della loro dignità, spesso offesa proprio per fame, per garantire quel *pane nero* che per un lungo periodo diventò più prezioso dell'oro.

Come in un film neorealista, Miriam Mafai ricostruisce la vita quotidiana delle donne italiane durante quella che sarebbe diventata la loro battaglia più lunga, la loro continua lotta per la sopravvivenza quotidiana, l'improvviso cambio di ruolo sociale che la guerra aveva imposto: con gli uomini al fronte, era la donna a fare il capofamiglia, a imparare mestieri e professioni da uomo (pensiamo alle autiste dei tram milanesi), a dover diventare la procacciatrice dei bisogni della famiglia. E tutto questo senza mai smettere il loro

> ruolo atavico: quello di crescere ed educare i figli. Furono anni durissimi, di grandi cambiamenti, di convivenza quotidiana con l'angoscia, l'attesa, il dolore, la speranza, anni di pane nero, che videro le donne uniche vincitrici in una sconfitta generale.

L'autrice

Figlia di un pittore e di una scultrice di origine ebraica, Maria Mafai nasce a Firenze nel 1926. I genitori si sposano nel 1935, fino ad allora Maria (che poi si farà chiamare Miriam) e le sue sorelle porteranno il cognome della madre. Nel 1938, a causa delle leggi razziali, deve abbandonare gli studi. Educata fin da piccolissima all'antifascismo diventa attivista nella Resistenza, entra a far parte di organizzazioni politiche, si sposterà civilmente e avrà due figli dal marito, anche se l'uomo della sua vita sarà Gian Carlo Pajetta, del quale sarà la compagna per molti anni.

Affermata giornalista e corrispondente da Parigi, è stata assessore al Comune di Pescara, scrittrice di saggi e deputata nella XII Legislatura.

Muore a Roma nel 2012. Il Presidente della Repubblica allora in carica, Napolitano, la ricorda in un messaggio di cordoglio ufficiale.

Enrica Maccagni

I chiosi di **Porta Regale**

(prima parte)

Porta Regale era l'uscita della città che immetteva sulla strada per Milano. Inizialmente si chiamava Porta Castello, in quanto l'ingresso era protetto da un fortilizio con rivellini che avanzavano fino verso la campagna.

L'antico territorio dei Chiosi di Porta Regale era delimitato ad oriente da via San Colombano, a sud dal comune di Cornegliano, tra sud-ovest e nord-ovest da quelli di Lodivecchio e Montanaso, infine l'Adda racchiudeva questo comune a nord.

I due centri principali erano San Fereolo e San Grato.

Iniziamo dal territorio il cui centro di riferimento era San Fereolo.

Appena fuori dalla Porta vi era

il piccolo sobborgo di Largo Lodivecchio.

Sul luogo (ora Piazzale Fiume, da cui parte via San Bassiano, nome dato dopo il 1945 in quanto prima si chiamava Via Lodivecchio, denominazione ancora in vigore nel secondo tratto della strada) vi era l'antico complesso abbaziale di San Bassiano dei monaci Benedettini, del quale si ha notizia dal 1173. Il monastero rimase tale fino al 1417, anno in cui passò in commendata. Ebbe un notevole susseguirsi di commendatari fino al 1523; in quell'anno, in cui Federico II Gonzaga era governatore di Lodi per la Francia, il monastero fu ammalorato dagli eventi bellici. La definitiva distruzione avvenne

Fereolo, martire per la fede

Chi era Fereolo? Si sa che visse sotto l'imperatore Diocleziano (284 - 305 d.C.), e che era un tribuno dell'esercito stanziato a Vienne (in Gallia, attuale Francia). Nonostante l'importante posizione che occupava nell'esercito, Fereolo iniziò ad essere sospettato dalle autorità in quanto non partecipava alle cerimonie in onore degli dei. La situazione precipitò quando Diocleziano scatenò la persecuzione del 303. La ragione sembra dovuta al fatto che attribuì al Cristianesimo il processo di decadimento dell'impero. Il rastrellamento messo in atto colpì anche gli appartenenti all'esercito ed ai pubblici uffici, pertanto Fereolo, che era già tra gli indiziati, ne risultò vittima.

Una versione della storia di Fereolo dice che era molto amico di San Giuliano, e che, durante l'interrogatorio, confessò la sua convinzione religiosa senza indugio. Venne pertanto picchiato duramente e gettato in carcere. L'intervento divino lo liberò dalle catene, permettendogli di fuggire. Arrivò alla sponda del Rodano, guadò il fiume, ma giunto sulla riva opposta fu catturato dai soldati Romani e decapitato. L'ipotesi più accreditata fa risalire il fatto al 18 settembre 304.

La diffusione del culto dei martiri divenne intensa a partire dal IV secolo e ne fu un veicolatore Sant'Ambrogio, tra i più attivi nella ricerca delle loro reliquie.

però nel 1541 su ordine del governatore Gallarati delegato di Carlo V.

La chiesa fu risparmiata e mantenne la sua funzione parrocchiale fino al 1655, quando anch'essa venne distrutta e la parrocchia fu trasferita alla chiesa di San Fereolo.

In Largo Lodivecchio, come detto, si affacciava Porta Regale che fu abbattuta nel 1862, in occasione della costruzione del tratto ferroviario Milano-Piacenza e della stazione. L'evento portò alla realizzazione della "Barriera Vittorio Emanuele" e del nuovo viale di collegamento (in origine Viale della Stazione e in seguito Viale Dante) della Barriera (già Porta Regale) con la stazione.

La Barriera fu tolta nel 1912. La cancellata fu venduta a Francesco Cazzulani che la utilizzò per il suo convitto che stava facendo costruire nelle vicinanze.

Considerato il coinvolgimento tra la chiesa di San Bassiano e quella di San Fereolo, spostiamoci in questa località.

Anticamente si chiamava San Friorii e la sua prima chiesa fu edificata intorno all'anno 1200.

Già nel 1261 la chiesa di San Fereolo dovette pagare la quota di 24 denari della tassa imposta al clero lodigiano dal legato pontificio, notaio Guala.

È dovuto a Don Antonio Martelli, vicario della chiesa di San Bassiano, il trasferimento



delle funzioni parrocchiali della medesima a quella di San Fereolo. Con il benestare Episcopale del 2 dicembre del 1655 avvenne il passaggio. Col tempo la chiesa di San Fereolo ebbe altre aggregazioni, come la parrocchiale di San Bartolomeo. Inizialmente era un ospedale, tenuto dai Crocigeri, che sorgeva in località Colombina Alta (ubicato circa tra l'attuale via Biancardi e il sottopassaggio). Nel 1480 con il subentro dei Canonici Regolari Lateranensi cessò la funzione ospedaliera, divenendo monastero. Gli eventi bellici che portarono alla distruzione dei borghi videro anche quella del monastero di San Bartolomeo nel 1554, risparmiando la chiesa che divenne parrocchia. Quest'ultima fu demolita nel 1655 durante la dominazione Spagnola. Nel gennaio del 1656 i parrocchiani di San Bartolomeo chiesero ed ottennero il benestare episcopale per l'aggregazione alla parrocchia di San Fereolo.

La crescita dei fedeli rese necessaria la realizzazione di una

chiesa più grande. La nuova chiesa fu consacrata il 26 dicembre 1671 e dedicata ai Santi Bassiano e Fereolo. La chiesa non subì in seguito significativi lavori di trasformazione, fatta eccezione di quelli degli anni '90 del secolo scorso, volti al suo ampliamento mediante l'allargamento del transetto sinistro. È da ricordare che in località San Fereolo, vi era la stazione del tram della linea Lodi-Sant'Angelo. L'espansione cittadina assorbì questo territorio, che pure rimane a tutt'oggi una significativa realtà parrocchiale del Vicariato di Lodi.

G. Guida

Bibliografia

Giovanni Agnelli, *Lodi e il suo Territorio*, Edito Deputazione Storico - Artistica di Lodi, 1917

Gianluigi Sala, *Lodi La Storia, Vol. I*, ed. Banca Popolare di Lodi, 1989

G. Baserga, *Memorie Storiche San Fereolo*

Erminio e Bruno Pezzini, *La Parrocchia di San Fereolo in Lodi*, Ed. PMP 2014

Le mille facce del faniguton

*“Senza tant fracas de piati,
senza el s-cium del tamburon/
fra le gambe mi ve sbatil un
giurnal di pussé bon, / bon,
s'intende, a cacià vial in chi leg
la gnecaria.”*

È la strofa introduttiva di una filastrocca apparsa sul primo numero di un settimanale lodigiano, “La Sposa Francesca”, che si autodefinisce “Comedia satirico-umoristica-pseudoletteraria”. Ma vogliamo subito rassicurare i lettori - che avranno notato in queste poche righe qualche “stranezza” ortografica - che non intendiamo tediare con la grammatica del dialetto: questo settimanale nacque l'11 marzo 1899, e allora come oggi ognuno scriveva il dialetto “a la so manera”.

Vogliamo invece far notare la parolina che conclude la strofa, *gnecaria*. Una parola antica (di probabile origine provenzale) dalla quale ci viene l'aggettivo *gnech*, ‘fiacco’, ‘svogliato’. Questo a Lodi, ma appena ci spostiamo di qualche decina di chilometri (dal Milanese al Bergamasco al Bresciano, o nel Piacentino) *gnech* diventa “stanco”, ma anche “di cattivo umore”, “scontento”, “abbattuto”. Sfumature di significato, si dirà, ma quando l'abbattimento conduce all'indifferenza, allora si trasforma in *pecundria* (termine che troviamo anche nel Cremonese),

deformazione di “ipocondria”, una malattia attribuita originariamente al cattivo funzionamento di vari organi localizzati nell'addome.

Di più larga diffusione è la parola *gnagnera*, in italiano genericamente “malessere, disturbo”. Nei dialetti lombardi, già dal primo Settecento “*avegh ados la gnagnera*” significa anche “essere indolenti”, “non aver voglia di lavorare”.

Lo stesso De Lemene nella “Sposa Francesca”, usa *gnogn* per “fiacco”.

Più ristretto l'ambito di diffusione di *fencis*, “pigro”, “svogliato”, presente anche nel milanese. Dal dialetto meneghino ci arriva pure *faniguton*, ossia colui che “fa nagott”, cioè non fa niente o, se vogliamo usare un eufemismo, “el fa el mesté de Michelas” (“mangià, bev e andà a spas”, come recita il noto detto popolare).

Lo scansafatiche è ben definito anche dall'appellativo “*caneta de veder*”, dove la fragilità della “canna”, ossia la

spina dorsale, gli impedisce di piegarsi per lavorare.

Controversa è invece l'origine di *vaian/vaianon*, “fannullone”. Aldo Milanese, nel suo vocabolario del dialetto casalino, correla *vaianon* a “vöia no”, malavoglia. Nel Piacentino andare “*a vaion*” significa “andare a zozzo”, espressione che ci riporterebbe al Michelas visto sopra, più incline allo “spasso” che al lavoro.

Ma sappiamo che le vicende storiche hanno lasciato tracce anche nel linguaggio, e allora potremmo intravedere in *vaian* il francese *faineant*, “ozioso, fannullone”, un atteggiamento tutt'altro che insolito nelle truppe d'occupazione.

Disoccupato è invece il *lasagnon*, cioè il perditempo, il tiratardi, l'ozioso (ma altrove anche “lo sciocco”, come nell'italiano “lasagnone”). Ed è parente stretto del *flâneur* d'oltralpe, che ci ha trasmesso “*fa flanela*”, voce entrata nell'uso comune dal gergo delle *maisons closes*, dove significava “perdere tempo, non decidersi alla scelta”. Nessuna relazione con il tessuto per biancheria intima, ma di diretta derivazione da *flâner*, voce francese di origine dialettale che sta per “muoversi lentamente senza una meta”.



Aldo Retus